

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 3 - 2014

ISSN 1720-4577

MOLTIPLICARE I GRUPPI DI AUTOCOSCIENZA MASCHILE

La strage familiare di Motta Visconti e i due femminicidi delle ore immediatamente seguenti sono stati l'ennesima occasione per riflessioni e scambi. Desidero contribuire alla presa di coscienza dei miei fratelli maschi raccogliendo e facendo circolare alcune di queste riflessioni, cominciando da quella delle amiche della donna uccisa dal marito con i suoi due piccoli figli (grassetto e sottolineature sono mie).

Poi tre uomini di Maschile Plurale (Magnabosco, Leiss e il sottoscritto) rilanciano con convinzione la necessità di moltiplicare i gruppi di autocoscienza maschile. L'esperienza ci dice che bisogna TRASFORMARE IL MASCHILE PER UNA NUOVA CIVILTA' DELLE RELAZIONI (Beppe Pavan).

UNA MALATTIA SOCIALE

Le morti violente provocate da mariti e compagni che, oramai con frequenza giornaliera, riempiono le cronache del nostro Paese ci creano sempre sentimenti di sconforto, rabbia, disorientamento, malinconia e frustrazione.

Ma l'uccisione di Maria Cristina e dei suoi bambini di 5 anni e 20 mesi ci colpiscono ancor di più, perché Maria Cristina era una mamma della piccola sede della nostra associazione di Milano Sud. Una donna che ha motivato le operatrici del Melograno a continuare nel loro lavoro quotidiano a sostegno delle neo madri e dei loro figli.

Maria Cristina era un'amica. Quelle amiche con le quali condividi la quotidianità, la festa di compleanno, il portare i bambini alla scuola materna, il Capodanno, la vacanza. Una quotidianità condivisa non solo con Maria Cristina e con i figli ma anche con suo marito. In questi giorni di profondo dolore ci domandiamo che cosa Maria Cristina non ha avuto la forza di dire e, anche se aveva aperto la porta della capacità delle donne di stare insieme, di confrontarsi, di sostenersi, non ha condiviso.

Riflettiamo invece sul VUOTO che circonda gli uomini. Uomini che continuano a sentirsi per sempre socialmente figli, viziati e coccolati, e che non riescono a diventare padri, ad assumersi la responsabilità delle scelte fatte e di quelle che potrebbero fare. Che non diventano mai adulti, incapaci di riconoscere e gestire i sentimenti, di confrontare desideri e realtà. Che pensano che, per sentirsi liberi, basti cancellare la realtà che 'ingabbia', non importa se questo comporta anche cancellare vite. Che pensano che mogli e figli siano proprietà, delle quali ci si può disfare se diventano troppo ingombranti.

Ci fanno pensare le motivazioni addotte dal marito/assassino: "Non volevo sentirmi in gabbia! E nemmeno un divorzio mi avrebbe potuto liberare da questo sentire, perché i figli sarebbero rimasti per sempre!"

Non è più possibile rinviare la presa in carico collettiva di un devastante problema italiano. Non siamo di fronte a un delitto individuale ma a una malattia sociale. E' arrivato il momento per le istituzioni, per i professionisti, per gli uomini di trovare la giusta strada per affrontare quello che ci sentiamo di definire come il più grave errore perpetuato per generazioni nel nostro Paese rispetto all'educazione dei maschi. E' arrivato il momento per gli uomini di sedersi a ragionare sul loro essere figli, uomini, padri.

La violenza devastante dei gesti efferati di alcuni uomini offre all'universo maschile una grande opportunità: capire che per essere uomini è necessario divenire persone in grado di esprimere i propri sentimenti, le proprie fragilità, i propri dubbi e le proprie certezze, di essere padri o di decidere di non divenirlo (perché, è vero, una volta fatti i figli restano per sempre, ma non sono appendici dei genitori, ma persone), di sentirsi liberi di vivere e di fermarsi prima di sentirsi in GABBIA.

Le donne parlano e riflettono tra loro sulle relazioni e i sentimenti, l'Associazione 'Il Melograno' come molte altre, come i Consultori familiari che il movimento delle donne ha ideato e fortemente voluto e che piano piano sono smantellati e depotenziati, sono spazi di confronto e sostegno costruiti negli anni con cura, fatica e passione dalle donne.

Spetta ora agli uomini prendersi cura di se stessi, creare i loro spazi di riflessione, sostegno e relazioni. Dove riflettere sulla propria sessualità irrisolta, sugli oscuri impulsi alla violenza, sull'enigma della possessività, sulla paternità incompresa. Senza chiedere ancora una volta alle donne di spiegare e farsi carico dei loro problemi.

Associazione "Il Melograno – Centri Informazione Maternità e Nascita" - Treviso
WWW.MELOGRANO.ORG

Alberto Leiss, in un articolo intitolato "*Orrore (maschile)*" (Il Manifesto del 24.6.2014) riflette sul documento dell'associazione *Il Melograno*:

"Anche tra amici che cercano di riflettere e agire nella consapevolezza della violenza connotata dal patriarcato ho ascoltato interrogativi su una divisione così netta: da una lato donne vittime ma più responsabili, dall'altro l'intero genere maschile accomunato nella "malattia sociale".

Eppure non possiamo sfuggire – credo – a questo nodo culturale e simbolico. Penso che nella violenza 'privata' contro le donne stia la radice ineludibile delle più varie forme di violenza che soprattutto il genere maschile – bisogna riconoscerlo – impone al mondo. Da lì, quindi, bisogna partire. Il problema non credo stia nella differenza della natura biologica, ma nelle strutture culturali e simboliche che anche la differenza biologica e sessuale ha determinato e messo a fondamento delle società in cui viviamo.

Non è un caso se oggi il tema della violenza maschile contro le donne assume un rilievo così alto, pur con tutte le strumentalizzazioni e le ambiguità che la scena mediatica e politica ci offre. Accade quando quelle strutture simboliche e culturali stanno venendo meno. In America le donne soldato sono ammesse al fuoco della prima linea (mentre i generali cercano di fare la guerra con droni e bombe, senza rischiare la vita dei soldati). Una filosofa femminista, Luisa Muraro, scrive un libro (Dio è violent) che rivendica la competenza simbolica femminile sulla violenza, ricordando che il patto sociale è stato costruito su un patto sessuale implicito, in cui la violenza maschile è sempre stata la norma. Quel patto è saltato – per iniziativa delle donne - e noi maschi dobbiamo deciderci a prenderne atto sino in fondo".

Scrive **Claudio Magnabosco**:

"Credo che Maschile Plurale dovrebbe rilanciare una grande stagione di impegno e di proposta: è indispensabile che gli uomini tornino ad incontrarsi nei gruppi di autocoscienza, altrimenti si immetteranno troppo presto nel giro dei servizi istituzionali che ipotizzano solo la possibilità di "aiutare" terapeuticamente uomini consapevoli di avere delle pulsioni violente che vogliono controllare.

E' indispensabile che, da uomo a uomo, gli uomini forniscano servizi ad altri uomini, senza che questo sia immediatamente un esempio di intervento professionale, e non solo perché la cosa ha dei costi per l'intera comunità, ma perché se gli uomini devono crescere e cambiare, favorirlo non può essere un lavoro, ma un impegno maschile, affinché siano gli uomini consapevoli e cambiati a sostenere quelli che, invece, devono cambiare. Se poi servono dei servizi professionali ben vengano, ma questa non sia la regola base o lo sbocco inevitabile di timidissimi passi di autocoscienza maschile compiuti da qualcuno soltanto".

PER RIAGGANCIARE LIBERTA' E RESPONSABILITA'

In questi giorni mi sono sentito fortemente interpellato dalle riflessioni e dagli appelli di donne femministe intorno alla strage familiare di Motta Visconti e ai due femminicidi delle ore immediatamente successive. Confesso di aver provato, come ogni volta, il desiderio immediato di aderire e partecipare alle varie iniziative... ma di non aver fatto nulla.

Ordini del giorno, comunicati, articoli, scambi telematici... sono tante le forme che può prendere la parola pubblica, anche maschile... Ma io non voglio più sentirmi dire "bravo" e restare uno degli eternamente pochi uomini che denunciano le violenze maschili. Io vorrei che ogni uomo di Maschile Plurale, ogni uomo di ogni gruppo di autocoscienza maschile, ogni uomo consapevole della propria differenza e del rispetto dovuto a ogni altro/a diverso/a da lui, cercasse con impegno di dar vita ad altri gruppi di uomini in ogni quartiere, in ogni città, in ogni regione... Vorrei una proliferazione di gruppi maschili, dediti alla trasformazione in positivo della propria ma-

schilità, per “riagganciare libertà e responsabilità”, che in questi decenni si sono progressivamente sganciate – come scrive Monica Lanfranco in una riflessione online dal titolo “Italia, mondiali e bagno di sangue” – al punto che un uomo ha ucciso moglie e figli per riconquistare la propria libertà.

L’UDI di Napoli ha scritto, negli stessi giorni, che “per lungo tempo la violenza perpetrata in famiglia e dalla famiglia è stata dissimulata, trattata come un’anomalia di un istituto che di per sé protegge”. L’elenco di queste anomalie è talmente lungo e inarrestabile che non è possibile non vedere che la famiglia è il luogo in cui il nostro sistema patriarcale continua a coltivare la profonda ineguaglianza tra uomo e donna, che proprio tra le mura domestiche esplose con tragica frequenza.

Perché manca – ne sono profondamente convinto – una coerente e incisiva educazione alla vita di relazione, alla capacità di cura e di rispetto nelle relazioni, alla convivialità di tutte le differenze, a una sessualità responsabile...

Educarci ed educare alle relazioni è **il compito principale**, secondo me, **degli adulti nei confronti dei cuccioli** che vengono al mondo: compito trasversale a qualunque cosa si faccia nella vita, qualunque mestiere, qualunque ruolo di responsabilità...

Per me **il luogo-principe è la scuola**. Perché dalla scuola passano tutti i ragazzi e tutte le ragazze che nascono nel nostro Occidente cristiano e feroce nei confronti delle donne. Ragazzi e ragazze che diventeranno a loro volta genitori ed educatori, in una catena - che può essere virtuosa – tendenzialmente universale. Per questo compito sono indispensabili educatori e docenti – uomini e donne – consapevoli, coinvolti in un processo di autoformazione che duri tutta la vita.

Qualche tempo fa, al termine di quattro ore in una classe tutta maschile di una scuola di formazione professionale per giovani e adulti, la referente per le Pari Opportunità, che mi aveva invitato, mi ha detto: “Ho notato che hai molta più autorevolezza tu, nei loro confronti, di me...”. Non è un caso, secondo me: tra uomini ci ascoltiamo e ci capiamo meglio: parliamo un linguaggio comune, materiale e simbolico.

Ecco, proviamo ad assumere questa consapevolezza: che è **sessuato anche chi insegna**. Se le pari opportunità e la formazione alla libertà come antidoto alla violenza continueranno ad essere “cose da donne”, temo che non faremo grandi passi in avanti sulla strada che ci sta a cuore. Io penso che, per insegnare con la consapevolezza della differenza sessuale degli alunni, è indispensabile che tale consapevolezza di sé sia propria dei docenti.

Formare i giovani maschi al rispetto della differenza sessuale, a stare nelle relazioni con cura e rispetto delle donne, dei bambini... è possibile **se noi adulti siamo capaci di vivere così**, consapevolmente. E’ una **competenza** che possiamo imparare, ciascuno a partire da sé.

In questo credo che la scuola possa fare tantissimo. Ci sto riflettendo in questo periodo:

- Dare continuità e rendere **trasversale**, a tutti gli ordini di scuola, e **universale** la formazione alla consapevolezza della differenza sessuale, cominciando dai e dalle docenti, con iniziative congiunte e altre separatiste. Per i ragazzi e le ragazze dovrebbe essere materia curricolare, almeno nella fase iniziale, cominciando con l’insegnare il femminismo alle ragazze e il rispetto delle differenze e la parzialità di genere ai ragazzi, con lezioni anche separatiste. Uso il termine “separatismo” per riferirmi alla pratica dell’autocoscienza che anche noi uomini in cammino abbiamo mutuato dal femminismo. Quando vado nelle scuole superiori a parlare di questi temi, ho sperimentato che è più efficace, dopo l’introduzione, invitare i maschi con me in un’altra aula: si sviluppa più facilmente il confronto, parlano di più, anche di sé e di questioni delicate, che non in presenza delle ragazze. E la cosa è reciproca.
- **Quando avremo docenti attenti/e alle differenze in tutte le materie, la formazione sarà trasversale, non più solo “materia tra le altre”...**
- Inoltre, mi sembra indispensabile e urgente che **la formazione dei docenti avvenga congiuntamente ai genitori**, a cominciare dal nido – e dai corsi pre-matrimoniali, che anche i Comuni dovrebbero organizzare e gestire, per una cittadinanza consapevole e capace di relazioni rispettose di tutti/e/o. Docenti e genitori insieme, perché si prendono cura degli stessi cuccioli, che hanno bisogno e diritto a una formazione coerente tra famiglia e scuola, per crescere ben orientati, consapevoli e sufficientemente sicuri...
- Mi sembra evidente che, se mai una simile formazione venisse praticata universalmente nella scuola, **avremo adulti capaci** di relazioni rispettose delle differenze, in grado **di offrire modelli positivi di riferimento ai cuccioli e ai ragazzi e ragazze in crescita**; adulti che fin dalla scuola (cioè tendenzialmente tutti) saranno formati/e in modo adeguato alla consapevolezza e alla responsabilità educativa, tecniche comprese...

Beppe Pavan

Proprio oggi, 27 giugno, a Pane Quotidiano su Rai 3 era ospite Gino Riboldi, cappellano cattolico al carcere minorile “Cesare Beccaria” di Milano. Ci ha comunicato un suo “sogno”: che nella scuola, in tutte le scuole italiane, si insegni come prima materia, trasversale a tutte le altre, le relazioni, lo stare insieme. Vorrei che partecipasse anche lui, a Roma il 20 settembre, all’assemblea nazionale su “Educare alle differenze”.

CRISI ED ECONOMIA DELLA RIPRODUZIONE

Tra settembre e dicembre le Comunità Cristiane di Base saranno coinvolte in tre convegni – europeo (19-21 settembre), regionale del Piemonte (5 ottobre) e nazionale (6-8 dicembre) – che avranno come filo comune per il confronto la crisi economica, il capitalismo, la povertà straripante, le prospettive del ‘che fare?’. Dal libro di MAREA “... A furor di popolo!”, antologia di scritti di Lidia Menapace, ho il piacere di riprendere e far circolare alcuni suoi pensieri datati 12 luglio 2011, che parlano dei problemi che ancora oggi ci fanno star male... (bp)

Innanzitutto mi piace partire da una definizione possibilmente precisa: quella in corso è una ‘crisi strutturale e globale del capitalismo’. Significa che colpisce e inceppa il meccanismo profondo del sistema (la struttura) e che si estende all’intero pianeta. (...) Ancora, **l’estensione dell’economia capitalistica all’intero comparto della riproduzione provoca barbarie e miseria, insicurezza e violazione di diritti non negoziabili.** (...)

Quando perciò i governi dicono o annunciano che la crisi è alle nostre spalle, ma che la disoccupazione aumenterà ancora, che sul clima non si è deciso nulla, che i servizi saranno sostituiti da qualche misura assistenziale di breve e modesta portata, bisogna incominciare a dichiarare forte che non è vero: non è alle nostre spalle, siamo invece a uno di quei bivi che propongono: **“socialismo o barbarie”**.

Riconoscere la barbarie significa capire la portata della crisi e che non si tratta di ‘uscire dalla crisi’ cercando di ripristinare il capitalismo, cioè per via riformistica: ciò non è nemmeno più possibile. E allora si palesa impellente il compito di **preparare almeno una cultura diffusa** che ci spinga a fare lotte, costruire relazioni, ridisegnare la vita quotidiana, insomma a preparare una alternativa, un antagonismo, che non può essere nemmeno più fatto di grandi o grandissime lotte disarticolate, bensì di un tessuto socioculturale che si incomincia a tessere nelle relazioni, nelle occasioni che si storicizzano memorizzandole, costruendo perciò una teoria concreta, per le occasioni storiche da cui prende il via, e di prospettiva perchè misura la propria gittata verso il futuro. (...)

Ma i segni più drammaticamente convincenti che la crisi non è governabile senza uscire almeno in prospettiva dal capitalismo, e che **non si può uscire dalla crisi se non uscendo dal capitalismo**, è evidente nella perdita di diritti di gran parte delle popolazioni dei paesi di lungo corso capitalistico, entro i quali le forze antagoniste, o anche riformatrici, nel secolo passato avevano ottenuto atti di riconoscimento, tutti cancellati di forza. (...)

A mio parere la cosa di gran lunga più rivoluzionaria del capitalismo è il ‘modo di produzione’ che introduce: esso è specifico e connotativo. (...) La produzione di merci moltiplicata non è regolata, né regolabile, soprattutto perché non poggia più o tendenzialmente sempre meno sul soddisfacimento di bisogni e diritti, ma solo sul raggiungimento di un profitto sempre maggiore, per ottenere il quale addirittura si inducono bisogni fittizi (consumismo), si tenta di trasformare in merce tutto (anche l’industria ‘verde’) e così si violano diritti fondamentali (l’equilibrio del pianeta). (...)

Applicare il modo di produzione industriale capitalistico a settori economici non industriali non è uscita dalla crisi, è direttamente barbarie. (...) La riproduzione sociale (scuola, sanità, servizi, pubblica amministrazione) non ha il profitto come fine, bensì la conoscenza, la salute, il benessere sociale, il diritto, la cittadinanza e la pace. E allora come si possono raggiungere tali fini? Non certo assoggettando i lavori della riproduzione al modo di produzione industriale capitalistico: l’ho appena accennato ed è sotto gli occhi di tutti l’imbarbarimento delle relazioni sociali che ne deriva, dal bullismo alla volgarità, dalla violenza contro le donne alla guerra come normale strumento per affrontare le ‘controversie internazionali’. (...) **Il modo della riproduzione è quello di un lavoro che va fatto con ‘cura’**: da madri e padri, da medici, insegnanti, amministratori, magistrati, pubblica sicurezza, politica. Come si vede ha ambiti molto vasti e chiede forte impiego di risorse per poter essere eseguito con cura, senza competizione e pressione mercantile, è antagonista alle spese militari e chiede una situazione di pace. (...)

Lidia Menapace (“...A furor di popolo”, pp 21-30)

SERE

“Andiamo dal nonno, sei pronta?”

Pronta? E’ già da un pezzo che abbiamo terminato di cenare e che attendo questo invito: prontissima.

Mi piazzo sul pianerottolo davanti a lui, come chi non vuole andare con le sue gambe e mio padre mi alza, mi fa roteare in alto e mi mette a cavalluccio, poi intraprendiamo il nostro viaggio serale lungo le poche rampe di gradini che ci separano dalla casa del nonno.

Quando entriamo nella sua cucina, il nonno è lì seduto, con aria indifferente, come se non ci aspettasse, ma vedo che il tavolo è sparecchiato e sono pronti i tre bicchieri accanto alla bottiglia d’acqua di *Vichy* (acqua del rubinetto che diventava frizzante aggiungendo una polverina, che per la bimba era sicuramente “magica”), e della *picheta* (un vinello leggero, ottenuto aggiungendo acqua calda e zucchero alle vinacce già spremute).

Il babbo si siede vicino a lui e io inizio la mia ispezione a lume di naso.

E', la casa del nonno, il regno di una miscellanea di odori, piuttosto sgradevoli, eppure io ne sono attirata e so dove scovare i più tipici.

Il nonno, che è vedovo, cucina da sé e per sé minestrone a base di aglio, di cipolle, di rape, a volte di cavolo, e questi intrugli con la loro essenza invadono tutta la casa, mischiandosi per lo più con l'odore della *picheta*, che da solo sarebbe un profumo fragrante ma che, fuso al resto, determina un effluvio nauseabondo.

E io, con il naso già schizzinosamente arricciato, mi aggiro fiutando, proprio come quando la sera mi tolgo i calzini e, disgustata in anticipo, ugualmente li annuso divertita.

Terminata la mia ispezione, mi siedo in braccio a mio padre; i due uomini non hanno ancora cominciato a dialogare e io divento l'occasione che aspettano: "Birichina", dice il babbo, passando le mani tra i miei riccioli che cadono sulla fronte e ora le parole, calme e misurate, possono prendere il loro corso.

Parlano per lo più di lavoro; mio padre spiega ciò che sta facendo in cantiere, inserendo nella sua illustrazione implicite domande, che il nonno coglie al volo e a cui risponde prontamente, in modo indiretto. Io passo dalle ginocchia dell'uno a quelle dell'altro, sbottono e riabbottono camicie e gilet, ma non parlo, non disturbo, so che quello è il loro momento.

Puntualizzano, tracciano schizzi su fogli di carta occasionale, non si curano di me, pensano che io non capisca. Il effetti mi sfugge gran parte del contenuto dei loro discorsi, però imparo a conoscere i loro gesti, gli sguardi, il peso di certe parole rispetto ad altre, intuisco le pause, anticipo i silenzi, che so ricchi di pensieri. Nulla è mai svelato, tutto è carpito, rubato secondo un bizzarro codice di imbarazzo e pudore e io mi sento complice, assolutamente complice.

Sorseggiamo con la stessa intesa le nostre bevande e, quando ogni cosa è stata detta o taciuta, mio padre si alza, accosta la sedia al tavolo e soggiunge: "Allora, andiamo? La mamma ci aspetta".

Prima di seguirlo balzo ancora in braccio al nonno, lo spettino, lo abbraccio e gli do mille baci sulla fronte.

Padre e figlio si compiacciono delle mie effusioni sorridendo; vorrei che ci fossero anche tra loro sguardi diretti d'affetto, una carezza, un abbraccio, ma ormai ho imparato che questi gesti non appartengono al codice di uomini duri, quali sono abituati a credersi.

Ce ne andiamo; anche il nonno esce un poco la sera, ora che le giornate si sono fatte più lunghe, va a fare un giro all'osteria o passeggia sul corso. Ma noi lo lasciamo mentre riordina le bottiglie e i bicchieri.

Io sono di nuovo lì immobile davanti a mio padre, ma siccome sa che non mi piace scendere le scale a cavalluccio, lui mi prende in braccio, mi fa solletico e insieme torniamo a casa, ridendo allegri.

La sera della prima domenica di giugno non andammo a far visita al nonno, perché tornammo tardi da una scampagnata. Io dormivi sulla nostra giardinetta già durante il tragitto di ritorno, così mio padre dovette prendermi e portarmi a letto, poi salì per vedere se il suo aveva bisogno di qualche cosa: le luci erano spente, tutto era silenzio, perciò egli tornò a casa e si coricò.

Faceva già piuttosto caldo e lui non riusciva a prendere sonno, si alzò, andò in cucina a bere un bicchiere d'acqua, tornò nella stanza silenziosamente, per non svegliare la mamma, poi si affacciò alla finestra: dal fiume giungevano freschi refoli di vento e si trattenne volentieri.

Le luci delle case intorno erano spente, anche la strada era buia e semideserta: viaggiava un'unica automobile.

Sul marciapiede opposto si distingueva appena una sagoma scura che stava avanzando, ma lui guardava le cime dei pioppi che ondeggiavano lievemente.

All'improvviso proprio dalla strada, sotto di lui, provenne il frastuono di un urto violento, seguito da un tonfo sordo e agghiacciante.

Mio padre non comprese subito cosa stava succedendo, concentrò lo sguardo verso il basso e scorse più avanti una massa sull'asfalto, mentre l'auto zigzagava, proprio davanti alla sua finestra. La vettura pareva non potersi fermare e procedeva sbandando, all'impazzata.

Passò addirittura sopra la massa senza arrestarsi, anche se il suo movimento si faceva sempre più lento.

Avvenne tutto in un attimo: mio padre era già in strada, di corsa.

Alla fioca luce del lampione egli si accorse che quella massa era una persona, si avvicinò, vide un vecchio e nel vecchio riconobbe suo padre.

Gridando la propria disperazione, inseguì i fanalini rossi dell'automobile, che solo allora, come un ubriaco, fermò la sua folle corsa.

Egli tornò indietro, si accovacciò sul grande corpo colpito, sbalzato, schiacciato e lo cinse in un ultimo abbraccio d'amore, quell'abbraccio che mille volte avrebbe voluto dargli e che ora soltanto si manifestava, angosciosamente libero.

(da *CIUFFI AL VENTO. Racconti di libertà e amicizia* di Carla Gariglio, ed Angelo Manzoni, Torino 2010)

PURCHE' POSSA FARTI FELICE...

La GENTILEZZA (v. la prima pagina del numero scorso) ha dato il via a una catena di pensieri e memorie... il primo anello è di Daniele Barbieri, che ci manda questo piccolo estratto di un racconto di Philip Dick dal primo capitolo del libro "QUANDO C'ERA IL FUTURO":

"Ma proprio lui, Philip Dick, ci dà un'altra definizione di umanità.

Al centro di questa storia (NOTA 4) c'è Lester, violento e odioso. Sua moglie Gil aspetta che torni da una missione spaziale. E ha paura di ciò che ben conosce. Ma stranamente scopre un altro Lester, dolce e capace di sentimenti veri. Alla donna manca quasi il tempo di gioire che arrivano i servizi segreti: dicono alla donna che un alieno, un parassita si è impadronito del corpo morente di Lester e le chiedono di aiutarli a catturare "il mostro". La donna finge di collaborare e invece fugge con lui. Perché l'alieno è infinitamente migliore dell'arrogante, crudele maschio terrestre che sino a poco prima aveva occupato quel corpo e di cui lei aveva paura. Il racconto si conclude con questo dialogo. «Stavo pensando – disse la donna all'essere non terrestre – che forse continuerò a chiamarti Lester, se non ti dispiace». E Dick immagina che lui, l'alieno, le risponda: «Tutto quello che vuoi purché possa farti felice».

Così Dick lo ha commentato (NOTA 5): «Per me questa storia simboleggia ciò che un essere umano è. Non si tratta di avere un certo aspetto o di provenire da un certo pianeta ma di vedere sino a che punto si è gentili. La gentilezza ci differenzia dai sassi, dai pezzi di legno, dal metallo e così sarà sempre, qualsiasi forma assumiamo, dovunque andiamo, qualunque cosa diventiamo. "Umano è" è il mio credo e mi auguro che possa essere il vostro». Ed era così importante per Dick che ha espresso lo stesso concetto, in altro modo, anche nel romanzo "I nostri amici di Frolix 8"(NOTA 6): «La misura dell'essere umano non è la sua intelligenza. Non consiste nell'altezza che può raggiungere in un sistema sbagliato. La misura di un essere umano è questa: con quale rapidità sa reagire ai bisogni di un'altra persona? E quanto può dare di sé?».

Qualcun altro o qualcun'altra vuole aggiungere altri anelli?... li pubblicheremo con molto piacere.

QUOTIDIANITA' DELLA SOFFERENZA

Se ne stava lì in un angolo della stanza, rannicchiata addosso alla parete, come volesse occupare uno spazio invisibile. Una signora con i capelli argentati, una donna esile, fragile, improvvisamente sola. Mentre l'accompagnavo da persone amiche, disponibili ad accoglierla per la notte, mi raccontava una storia incredibile, ma tragicamente reale. Ogni tanto le succede di scappare da casa, attraverso i campi raggiunge la città, per recarsi al pronto soccorso: le accade di non riuscire a muovere le braccia, né piegarsi, o respirare bene. Ogni tanto succede che la testa le ciondola sul collo, svuotata di ogni pensiero, le gambe oppongono resistenza, non c'è più sincronia tra dire e fare, neppure nello sperare che le cose possano cambiare. Ogni tanto il marito la colpisce forte, la offende e la spintona, per il lavoro che non c'è più, per la malattia sopraggiunta, per lo sfratto imminente. Le percosse e le umiliazioni la fanno morire un po' di più: "No, non denuncio a mio marito, perché se lo scopre mi ammazza stavolta, no, non lo denuncio mai, a che servirebbe, rimarrebbe in quella casa, ed io a rischiare di più".

Guardo quella signora e mi vengono in mente le reiterate sensibilizzazioni a chiamare il numero verde, gratuito ed efficiente a difesa di chi non sa più a che santo votarsi per sopravvivere, se, al diritto di vivere, è negato l'accesso. Frasi fatte, luoghi comuni, gli scudi levati al grido "la violenza sulle donne non ha più scuse". A questa donna hanno sollecitato "lo denunci signora, lo denunci, e poi vada via subito dal paese", ma lei mi dice: "Dove vado io, cosa faccio io?". Incredibile, chi ha ragione ed è vittima deve trovare il coraggio di denunciare, nella certezza di finire in strada, a perdere ulteriormente dignità e fiducia negli altri, senza risposte a propria tutela, se non quella di un consiglio ad abbandonare casa e andare lontano, dove e come ha poca importanza, perché di fondi non ce ne sono, il paese non offre lavoro, nonostante i decreti, le nuove normative, la legge è quella che è. Una donna presa a calci, rifiutata e calpestata, è solamente il frutto di una errata concezione morale, di valori culturali che soccombono ai pugni sferrati dai pregiudizi, si tratta semplicemente di vittime ammutolite dalla consapevolezza di rappresentare poco più di un fattaccio privato, anche quando la bestemmia burocratica è spogliata nella sua menzogna, dall'efferatezza dei dati esponenziali che indicano in migliaia le donne colpite dai sassi psicologici, fisici, sessuali.

Mentre scende dall'auto e la portano nella sua stanza, ho come un magone, ma non è il risultato della compassione, della partecipazione emotiva - solidale verso chi vede martoriati i propri diritti fondamentali. Il groppo in gola è lì per l'impotenza a intervenire ai fianchi di infamie come queste, che accadono nell'indifferenza e nell'incapacità di porre termine a una delle ingiustizie più miserabili che aggredisce sempre le persone più deboli e indifese. Ogni tanto la signora è costretta a ricorrere alle cure mediche, a negare l'evidente, a chiedere aiuto e vederselo negato,

ogni anno ci sono le ricorrenze, le feste, le coreografie delle pari opportunità, sull'uguaglianza e sulla diversità, sulle quote rosa. Ogni anno, ci sono pure le mimose che dovrebbero rammentare, a ciascuno, di rispettare le donne. Non solamente qualche volta l'anno.

Vincenzo Andraous

DALLE EROINE ALLA SOVRANITA' FEMMINILE

Gesù era a Betania, in casa di Simone il lebbroso; mentre egli era a tavola entrò una donna che aveva un vaso di alabastro pieno d'olio profumato, di nardo puro, di gran valore; rotto l'alabastro, gli versò l'olio sul capo. Alcuni, indignatisi, dicevano tra di loro: «Perché si è fatto questo spreco d'olio? Si poteva vendere quest'olio per più di trecento denari, e darli ai poveri». Ed erano irritati contro di lei. Ma Gesù disse: «Lasciatela stare! Perché le date noia? Ha fatto un'azione buona **verso di me**. Poiché **i poveri li avete sempre con voi; quando volete**, potete far loro del bene; ma **me non mi avete per sempre**. Lei ha fatto ciò che poteva; ha anticipato l'unzione del mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che in tutto il mondo, dovunque sarà predicato il vangelo, anche quello che costei ha fatto sarà raccontato, in memoria di lei» (Marco 14,3-9).

In quel "me" ci sono tutte le persone con cui ciascuno/a di noi è in relazione intima, di familiarità e amicizia, e di cui quella donna ci insegna a prenderci cura, finché sono con noi, senza badare a spese.

Se poi siamo convinti, "vogliamo" davvero prenderci cura anche dei poveri, che sono sempre tra noi, non abbiamo che da darci da fare. Quel che ci dice Gesù è che la cura per le persone care e la cura per i poveri non sono in alternativa tra loro.

Anche Joachim Gnilka (*Marco*, Cittadella ed. 1987) sottolinea, da una parte, l'unicità/eccezionalità del gesto di quella donna, per cui si continuerà a parlarne e a ricordarla; dall'altra che quello della cura, verso chi sta per morire o è morto, è il modello che ritroviamo in altre donne: quelle che stanno sotto la croce e quelle che vanno al sepolcro per imbalsamare Gesù.

Questa riflessione mi ha fatto aprire il libro di Annarosa Buttarelli "*Sovrane*" al capitolo 2, che comincia parlando delle "eroine": le eroine sono "figure eccezionali di donna" tramandate nella narrazione della storia fatta dagli uomini. Quella donna del Vangelo è un'"eroina"...

L'eccezionalità è anche la caratteristica della situazione in cui vivono i poveri, gli oppressi: la situazione economica e politica in cui viviamo da decenni è sempre presentata, da chi governa, come eccezionale, emergenziale, congiunturale... In realtà, dice Walter Benjamin (citato dalla Buttarelli), "la tradizione degli oppressi ci insegna che **lo stato di eccezione in cui viviamo è la regola**". Anche la violenza maschile contro le donne è sempre raccontata, dai media, come raptus improvviso, follia, gesto impensabile di persone malate... mentre, invece, i numeri e le ricerche ci parlano di una "malattia sociale", come la definisce l'associazione Il Melograno di Treviso.

C'è chi ha il potere di decidere sullo stato di eccezionalità: è chi è in grado di sospendere l'uguaglianza dei diritti, facendo diventare regola lo stato di eccezione, istituzionalizzando la gerarchia tra dominanti e oppressi, tra ricchi e poveri, tra uomini e donne... Questo potere appartiene agli uomini che esercitano la sovranità patriarcale.

Buttarelli ci propone una lettura diversa della parola "eccezionalità": è eccellenza. Quelle "eroine", come la donna di Bethania, sono persone "eccellenti", e in questo le donne sono molto simili fra loro, sia le poche famose che la moltitudine di quelle sconosciute nella storia scritta dagli uomini.

Le donne del femminismo stanno riscrivendo la storia, partendo da sé e dalla loro liberazione dall'oppressione patriarcale, e in questa nuova storia emerge la regola di Benjamin, che ci fa vedere al centro della scena gli "oppressi", i poveri di cui parla Gesù. Il "modello" che Gesù ci propone, attraverso le parole di Marco, è incarnato da quella donna: la cura nei confronti di Gesù e quella verso i poveri non sono in alternativa, come pretendevano quelli che brontolavano contro la donna.

E' sotto i nostri occhi, quotidianamente, l'ipocrisia di chi dichiara amore per i poveri e vive per l'arricchimento personale: ci assicurano che, se li lasciamo governare in pace, risolveranno tutti i problemi, compresa la povertà... Gesù ha smascherato quell'ipocrisia e oggi credo che possiamo riconoscere che **solo chi sa prendersi cura delle persone con cui è in relazione intima è capace anche di cura verso tutti/e e verso il mondo**.

Non è, dunque, la sovranità patriarcale capitalista il modello credibile di questa capacità di cura universale. Lo è invece la sovranità femminile, la sola in grado di governare il mondo senza impossessarsene, cioè senza sospendere l'uguaglianza dei diritti. Il messaggio evangelico mi sembra chiaro.

La strada della liberazione dall'oppressione della sovranità patriarcale passa, secondo me, dal riconoscimento attivo della sovranità femminile. Che non vuol dire sottometterci al dominio delle donne, ma fare nostro, anche noi uomini, il modello della cura universale.

Beppe

Abbiamo letto (a cura di Beppe)

**Loredana Lipperini e Michela Murgia, "L'HO UCCISA PERCHE' L'AMAVO" - FALSO!
ed. Laterza, Bari 2013**

Tutti siamo ormai comunicatori

"Bisogna imparare a parlare di femminicidio. Non solo i mezzi di comunicazione. Dobbiamo farlo noi, e voi: perché tutti siamo ormai, ognuno nel proprio ambito, comunicatori. Dobbiamo imparare a riflettere per far passare il messaggio giusto. (...) Dobbiamo trovare le parole. Per chi di parole vive, per chi alle parole crede, non si può che cominciare da qui (...) Di nuovo c'è che quel malinteso concetto di natura, uomini forti e donne deboli, uomini predatori e donne prede, si miscela con un generale terrore dell'abbandono che oggi ci riguarda tutti, donne e uomini. Ma le donne, diceva una psicologa tempo fa, temono di essere lasciate, gli uomini lo rifiutano. Per cultura, e non per natura: il femminicidio si chiama così proprio perché definisce un tipo di delitto che avviene all'interno di relazioni impregnate di una struttura culturale arcaica, che ancora non si dissolve. Non tutte le relazioni sono così, non sempre. Ma un poco di questa eredità ci riguarda tutti, uno per uno e una per una, e anche con questo bisogna fare i conti, anche questo dobbiamo imparare: a non dire 'a me non succede e neanche a quelli che conosco'. Bisogna guardare oltre. O guardarsi dentro, che è ancora più difficile" (pp. X-XII).

Insopportabile manipolazione delle parole

"Chiamare relazione il dominio della vita della partner, chiamare gelosia l'ansia del controllo perso e soprattutto chiamare amore il rifiuto violento di accettare la libertà dell'altra persona è un'insopportabile manipolazione del significato reale delle parole. Esiste una grande corresponsabilità nel perpetuarsi delle violenze in chi continua a descrivere gli uomini come degli Incredibili Hulk a cui nulla può essere negato di quello che si aspettano, se non si vuole assistere alla loro trasformazione in incontrollabili distruttori. C'è una responsabilità anche nel centellinare alla donna uccisa il nome proprio e continuare a definirla come la moglie, la compagna, la fidanzata o ex del suo assassino. Le donne sono persone, non funzioni; chi ti uccide non lo fa perché ti ama, ma perché non riesce a concepirti fuori dalla tua funzione. Il fatto che tu voglia provare a farlo scatena odio, non amore" (pp. 8-9).

Le trappole

"Il tentativo di rubricare a patologia la reazione violenta degli uomini davanti al cambio degli equilibri sociali tra i generi è un modo per evitare di ragionare sulle radici culturali della violenza o anche solo per non ammettere che esistano. Che dietro le azioni violente degli uomini sulle donne ci siano disturbi psichici è opinione comune consolidata dalla cronaca mediatica, che propone continuamente una lettura clinica della spinta al femminicidio... raptus di gelosia... pazzo di rabbia... follia omicida... perde la testa e le dà fuoco... depresso, strangola...

Gli strilli delle notizie di morte delle donne sono talmente simili nel linguaggio che sembrano scritti tutti dallo stesso titolista. (...) Questa malattia letale presenta sintomi evidenti: ne soffrono gli uomini, ma a morirne sono le donne. (...) Il comportamento violento dell'uomo raramente viene raccontato come un'azione soggettiva messa in atto per reale volontà, ma è presentato piuttosto come re-azione istintuale a un'altra azione, quella sì pienamente soggettiva, compiuta dalla donna prima di essere uccisa. (...) La prima trappola è quella di trattare le giustificazioni dell'assassino come se fossero davvero il movente... Perché l'ha uccisa? Secondo la stragrande maggioranza degli articoli la risposta, se c'è, sarebbe da cercarsi nella volontà di abbandono da parte della donna morta. (...) La seconda trappola: vengono spesso accostate una o più circostanze che risultano attenuanti per l'omicida. L'assassino era depresso. Aveva perso il lavoro. Stava fallendo. Assumeva sostanze stupefacenti o alcolici. Si era lamentato con qualcuno di sentirsi deluso, abbandonato e umiliato. (...) L'effetto sul lettore è quello di indurlo a credere che la facile e frequente morte delle donne non sia frutto sistematico di una cultura del possesso e della sopraffazione, ma di casuali gesti singoli compiuti da soggetti labili, vulnerabili e, in definitiva, irresponsabili delle loro azioni. Malati d'amore malato" (pp. 10-13).

L'ordine naturale

"La convivenza pacifica tra i sessi è una sfida, affermano i sostenitori del ritorno alla presunta armonia naturale, ma 'una sfida che si può affrontare solo se ognuno fa la sua parte. L'uomo deve incarnare la guida, la regola, l'autorevolezza. La donna deve uscire dalla logica dell'emancipazione e riabbracciare con gioia il ruolo dell'accoglienza e del servizio'. Le parole sono di Costanza Miriano nel suo libro Sposati e sii sottomessa, uno dei

testi più espliciti sulla convinzione che il problema della violenza e della morte delle donne nasca dalle scelte delle donne stesse che, rifiutandosi di 'stare sotto', quindi di porsi come pilastro portante del sistema di dominio patriarcale, fanno crollare l'armonia iniziale stabilita alle origini del cosmo, da Dio o dalla natura stessa. (...)

Sempre Costanza Miriano, in una intervista del 1° ottobre 2011, così teorizzava: 'in risposta a questo amore che guarda con accoglienza totale e preventiva, l'uomo non può che rispondere con una dedizione altrettanto... se la donna accoglie, l'uomo poi non se ne va sul divano a guardare la televisione, perché è proprio questa accoglienza e questa generosità che risveglia nell'uomo il desiderio di fare altrettanto'. (...)

L'idea che le donne siano responsabili dell'aumento della sofferenza del mondo esattamente perché cercano di sottrarsi alla propria è un pensiero portatore di un'ingiustizia non misurabile. Non accettiamo di considerare naturale un mondo che costruisce la sua armonia sulla sofferenza volontaria di un intero genere" (pp. 47-52-54).

Persone, non simboli

"Non ci sono simboli, ma persone, ed è bene ricordarlo ancora: gli uomini non hanno la violenza nella loro natura così come le donne non hanno la bontà nella loro. Bisogna cercare di venirne a capo. Cominciando, ancora una volta, dalle parole. Che siano analizzate, pensate e restituite come è giusto che sia, in un mondo che le sta perdendo per fretta e ingordigia. Le morti esistono. Le morti pesano. Bisogna raccontarle dalla parte delle donne uccise, ma rispettando il loro essere state persone, senza appropriarsene. Perché bisogna anche che sulla pelle delle morte nessuno speculi più" (p. 63)".

* * * * *

A chi non legge MAREA...

... propongo un estratto dell'articolo "**Cinque motivi per essere un uomo femminista**" di **Jonathan Nathan**, tradotto e rilanciato da Lorenzo Gasparrini sul numero 2/2014 della rivista **Marea –trimestrale di saperi delle donne** (direttrice responsabile Monica Lanfranco - pp 46-50). E' interessante anche perché – al punto 3 – ci fa sapere cose, delle massime istituzioni USA, che i nostri mezzi di informazione non ci direbbero mai.

"Uno dei più forti pregiudizi riguardo il movimento femminista è l'idea che ogni femminista sia una donna. Anche nei giorni più bui dei rapporti tra razze negli Stati Uniti, nessuno aveva l'impressione che l'intero movimento abolizionista fosse composto da neri, o che tutti gli attivisti per i diritti civili fossero neri. Di fatto i segregazionisti – e i sostenitori della schiavitù prima di loro – erano notoriamente ben consapevoli dell'esistenza dei politici opportunisti e dei provocatori. Ma il femminismo è stato opportunamente ritratto dai suoi oppositori come un'unica landa di lesbiche arrabbiate e misogine che vogliono uccidere i bambini e tagliare il pisello a tutti. Il che è strano, dato che mia madre è una femminista, e non solo ha fatto sesso con un uomo almeno quattro volte – dato che ha avuto quattro figli senza ammazzare nessuno di loro - ma non ha mai, in nessun caso, provato a tagliare il mio o l'altrui pisello. Lasciatemelo dire chiaramente: sono un maschio. (...) Sono un uomo, sono un femminista, e penso che più uomini dovrebbero essere femministi. Ve ne darò cinque buoni motivi (...)

- 1) Non c'è in assoluto un solo argomento morale contro il femminismo. Nessuno. Questo è, ovviamente, il più importante. Femminismo è la semplice credenza che la gente dovrebbe avere gli stessi diritti e le stesse opportunità di tutti gli altri, libera da barriere inutili o costruite apposta, senza avere costantemente paura per la propria incolumità, a prescindere dal genere. (...) Ora comportati di conseguenza a quel principio e staremo tutti meglio.
- 2) Più uomini femministi ci sono, meno donne saranno violentate. Davvero. (...) La maggior parte degli stupri sono commessi da uomini che sono noti alla vittima. Conoscenti, colleghi, anche familiari o amici. Se vi siete mai chiesti perché alcune donne sono un po' prudenti prima di stabilire un rapporto amichevole con voi, quella è la causa principale. Quello, e il fatto che loro sanno che il più delle volte volete solo farci sesso. Questo è il motivo per cui più uomini femministi significa meno donne stuprate. Un buon numero di quegli stupratori che erano conosciuti dalle loro vittime non hanno neanche capito che stavano commettendo un crimine. (...) Uno degli scopi più importanti del femminismo è educare gli uomini e le donne su ciò che davvero costituisce stupro, aggressione sessuale, ecc. Un uomo femminista – seriamente, uno che comprende il femminismo – è molto improbabile che stupri le sue conoscenti, perché la maggior parte delle persone non vuole realmente stuprare nessuno. Ma se non sai in cosa consiste uno stupro – ed è molto facile non saperlo nella nostra cultura – è molto difficile non commetterne. Un uomo femminista non penserà che, dato che la gonna di una donna è corta, allora lei è del tutto disponibile a fare sesso con ogni uomo nel raggio di due miglia. Un uomo femminista non penserà che solo perché ha offerto a una donna qualche drink, ciò significa che ha ottenuto di fare sesso con lei. (...) Sa cos'è uno stupro e vuole comportarsi da essere umano.

- 3) *Quando le donne sono responsabili di qualcosa, fanno davvero un buon lavoro. Attualmente ci sono più donne nel Congresso di quante ce ne siano mai state. Il 20% del Senato è composto da donne. E, a conti fatti; la loro presenza, particolarmente in posizioni di peso nelle commissioni, è stata molto positiva. Sono state capaci di aprire un dialogo attraverso l'una e l'altra parte politica, sia assottigliando i confini ideologici, che separando i democratici più conservatori da quelli più progressisti. Un importante traguardo per qualunque progresso, fatto alla faccia di un polo di maggioranza repubblicana ostruzionista, è stato raggiunto grazie agli sforzi delle donne. Per altri esempi dell'efficacia delle donne nelle posizioni di potere, guardate al mondo degli affari, dove le donne in posizioni di comando sono molto apprezzate. Sebbene sia più difficile per una donna raggiungere quelle vette, se lo fa, allora quasi sempre ottiene brillanti riscontri.*
- 4) *Quando l'aborto è rigidamente regolato, le persone muoiono. (...) Se l'aborto è illegale, non ci sarà scampo. Delle donne moriranno perché un branco di stupidi vecchi bianchi ha deciso che non dovrebbero avere il controllo dei loro propri corpi.*
- 5) *L'oppressione non finisce finché l'oppressore non smette di opprimere. Lo so, lo so, questa è dura da sentire. Non ti senti come un oppressore. Ovviamente non ti ci senti. Se ti accadesse, smetteresti di fare cose che opprimono gli altri! Questo è come funziona l'oppressione nel mondo reale. Ci sono molto poche persone là fuori sedute in cerchio a rollarsi i baffi pensando al modo di essere cattivo e far soffrire il prossimo. Nessuno si sente un oppressore. Io non mi sento un oppressore. Ma quasi certamente lo sono, a causa di qualcosa che faccio senza che riesca a comprenderne esattamente tutte le conseguenze. Ma quando dici a una donna a caso, per la strada, che oggi è bellissima, o che dovrebbe sorridere; quando cerchi di rimorchiare una ragazza al bar senza neanche preoccuparti di tentare di conoscerla prima; quando parli di donne come oggetti sessuali; quando ti dispiace essere colpito dalla 'regola dell'amico'; quando tu fai queste e altre migliaia di piccole cose, tu opprimi le donne. Tu contribuisce a una cultura dell'oppressione, a una cultura dello stupro e della violenza sessuale, a una cultura della reificazione delle persone, a una cultura del dominio e della superiorità maschile. E' una cultura nella quale le donne possono ancora perdere il lavoro perché rimangono incinte. E' una cultura protetta da una inquietante moltitudine militarizzata di predatori sessuali e stupratori. E' una cultura nella quale le donne non hanno ancora gli stessi guadagni degli uomini per lavori analoghi. E' una cultura che dice alle donne che non dovrebbero 'volere tutto' (che significa avere una famiglia e una carriera e una vita sociale) mentre dice agli uomini di essere ambiziosi, andare là fuori e prendere tutto ciò che vogliono. Infine, è una cultura altrettanto dolorosa e frustrante per gli uomini che per le donne. E non è una cultura che tu dovresti aiutare a perpetuare".*

... e anche questo, integrale: **“Perché il femminismo fa male agli uomini”** di **Micah J. Murray** (traduzione di Luciana Franchini, responsabilità di Lorenzo Gasparrini - pp 44-45).

“Ieri qualcuno su Facebook mi ha detto che il femminismo glorifica le donne a scapito degli uomini, che il suo obiettivo di validare le donne castra noi maschi. Ha ragione. L'ascesa del femminismo ci ha relegati a uno status di second'ordine. L'ineguaglianza e la discriminazione sono diventate parte della nostra vita quotidiana.

A causa del femminismo gli uomini non possono più camminare per strada senza la paura di essere fischiati, molestati, addirittura aggrediti sessualmente dalle donne. Se viene aggredito, l'uomo viene anche incolpato: per com'era vestito, 'se l'è cercata'.

A causa del femminismo non ci sono più conferenze cristiane importanti su come comportarsi da uomini, e dove migliaia di uomini possano celebrare la propria virilità e Gesù (e magari farsi qualche risata con gli stereotipi sulle donne).

A causa del femminismo le convention religiose sono spesso dominate da donne. Gli uomini vengono incoraggiati a limitarsi a badare ai bambini o alla cucina. A volte agli uomini viene persino detto di stare zitti in chiesa.

A causa del femminismo le donne guadagnano più degli uomini a parità di lavoro.

A causa del femminismo è ormai difficile trovare un film con un eroe maschile. La maggior parte dei film di cassetta parla di una donna coraggiosa che salva il mondo e ottiene un uomo oggetto come trofeo per le sue vittorie.

A causa del femminismo gli sport femminili sono un business enormemente fruttifero, in cui le donne vengono idoltrate su scala mondiale. Gli uomini compaiono solo di sfuggita, di solito prima degli stacchi pubblicitari in cui vengono oggettificati per il loro corpo.

A causa del femminismo tutti i contraccettivi sono gratuiti per le donne senza che debbano aprire bocca, mentre gli uomini devono lottare affinché le loro compagnie assicurative paghino per le ricette del Viagra. E se gli uomini tentano di ribellarsi, i leader della destra 'vicina ai valori familiari' li chiamano porci o puttani.

A causa del femminismo il corpo maschile è costantemente sotto esame. Se un uomo appare in topless in TV, scoppia un caso nazionale che finisce con multe enormi e boicottaggi. Le blogger scrivono regolarmente di come si debba essere più attenti alle nostre scelte nell'abbigliamento, poiché potrebbero indurre le donne a peccare. La satira afferma che i pantaloncini 'non sono veri pantaloni' e che gli uomini dovrebbero coprirsi, perché 'nessuno vuole vedere una cosa del genere'.

A causa del femminismo gli uomini non sono rappresentati alla Casa Bianca, e le donne hanno oltre l'80% dei seggi al Congresso. Quando un uomo si candida per una carica, il suo aspetto fisico e il suo abbigliamento sono oggetto di discussione quasi quanto le sue idee politiche.

A causa del femminismo gli uomini devono combattere per avere voce nella sfera pubblica. Nelle questioni di teologia, politica, scienza e filosofia la prospettiva femminile è spesso considerata quella di default, normale e oggettiva. Le prospettive maschili vengono scartate perché troppo soggettive o emotive. Se ci ribelliamo, spesso veniamo bollati come arrabbiati, ribelli, sovversivi o pericolosi.

Ma siate forti, fratelli. Un giorno saremo tutti uguali?'

* * * * *

Clara Usón, LA FIGLIA, Sellerio ed., Palermo 2014

“Ana è una ragazza estroversa, allegra, brillante. E' la migliore alunna del corso di medicina a Belgrado, è amata dagli amici, è l'orgoglio di suo padre, il generale Ratko Mladić, che lei ricambia con una devozione assoluta. Un viaggio a Mosca è l'occasione per passare alcuni giorni in giro per una grande città con il solo pensiero di divertirsi. Invece al ritorno Ana è cambiata. E' triste e taciturna. Una notte afferra una pistola, quella a cui il padre tiene di più, e prende una decisione definitiva. Ha solo ventitré anni.

Cosa è successo a Mosca, tra corteggiamenti e feste, in compagnia degli amici più cari? Nelle allusioni e nelle accuse dirette Ana ha intravisto nel padre una figura spaventosa. Quello che per lei è un eroe e un genitore premuroso, per tutti gli altri è un criminale responsabile dei maggiori eccidi del dopoguerra: l'assedio di Sarajevo, la pulizia etnica in Bosnia, il massacro di Srebrenica. Crimini che lo porteranno a essere accusato di genocidio, in un processo che dopo una lunga latitanza ha avuto inizio nel maggio 2012” (dal risvolto di copertina).

Clara Usón confeziona un romanzo potentissimo, “*mantenendo un perfetto equilibrio tra i dati storici e la creatività letteraria, per scrutare nella follia del male, dell'amore, e orientarsi nel labirinto di un'infinità di voci e congetture raccolte in tre anni di ricerche*” (ibidem). Mi ha fatto venire in mente il Manzoni dei *Promessi Sposi* (per non scomodare Shakespeare...), per la sua capacità di farci entrare nella quotidianità della storia recente della ex-Jugoslavia, aprendo finestre sulla storia remota di quelle popolazioni (a me assolutamente sconosciuta) e offrendoci riflessioni profonde “*sul nazionalismo estremo, sulla manipolazione politica, sul mistero della malvagità*” (ibidem). Vi propongo alcune pagine di queste riflessioni, concedendomi l'arbitrio dei sottotitoli.

Figlio

Suo padre era tanto orgoglioso di lei che aveva l'abitudine di chiamarla “figlio”: “*Mio figlio è la prima di molte generazioni che ha potuto conoscere suo padre. (...) L'abitudine di chiamare figlio la figlia, come faceva suo padre quando parlava con lei, era, in effetti, tipico della Krajina, un modo per dire: ti voglio talmente bene che ti elevo a maschio*” (p. 438).

Il nazionalismo

“Il nazionalismo è, essenzialmente, una paranoia, una paranoia individuale e collettiva. Come paranoia collettiva, è il prodotto dell'invidia e della paura, e soprattutto il risultato della perdita della coscienza individuale; non è dunque altro che la somma di una serie di paranoie individuali spinte fino al parossismo” ha scritto Danilo Kiš. “Il nazionalista, al di fuori del proprio impegno verso la causa, non è niente [...]. E' un guerriero in potenza che aspetta la sua ora [...]. Il nazionalismo è la soluzione più facile, quella di minor resistenza. Il nazionalista non si fa problemi: sa (o crede di sapere) quali sono i suoi valori fondamentali, i suoi e, per conseguenza, quelli del suo popolo, i valori etici e politici della nazione a cui appartiene. Gli altri non gli interessano. Niente che riguardi 'l'altro' o 'gli altri' rientra nella sua sfera d'interesse. L'inferno sono gli altri (altre nazioni, altre tribù), gente che non merita di essere studiata o conosciuta. Il nazionalismo è l'ideologia della banalità. E' un'ideologia totalitaria. E' anche kitsch. [...] Ma, soprattutto, il nazionalismo è negazione, una categoria dello spirito che si alimenta del

rifiuto. Non siamo come loro. Noi siamo il polo positivo; loro, quello negativo. I nostri valori nazionali e il nostro nazionalismo hanno senso solo in rapporto al nazionalismo degli altri. Sì, siamo nazionalisti, ma loro lo sono di più; tagliamo gole, se serve, ma loro sono sanguinari; siamo beoni, loro sono alcolisti. Il nazionalismo è un'ideologia reazionaria. L'unica cosa importante è superare nostro fratello o mezzo fratello, tutto il resto non ci riguarda. Così, il nazionalismo non teme nessuno, a parte suo fratello...". Sono parole del 1978" (pp 412-413).

Il popolo e l'individuo

"Qui la gente dice 'o fai parte del popolo o sei uno stupido', e io ho passato la vita a dimostrare che sono un inguaribile stupido. Quando tutti questi nazionalisti serbi o croati nuovi di zecca (e, anche, musulmani), detestavano il nazionalismo e veneravano Marx e il comunismo, io dicevo loro che Marx non era marxista, ma un piccolo borghese che aveva vissuto sulle spalle di un imprenditore, il suo compare Engels, il cui assillo era maritare bene le figlie e aveva una domestica, che aveva sedotto e messo incinta. Mi divertivo a provarli. Come si scandalizzavano! 'Non parlare così di Marx, non davanti a me!', dicevano e, se avessero potuto, mi avrebbero sfidato a duello. Dopo la morte del Maresciallo in Jugoslavia ricordavamo la sua eccelsa figura osservando un minuto di silenzio nell'anniversario della sua morte. Tutto il paese si fermava, nessuno parlava, persino i neonati smettevano di piangere per rispetto alla memoria di Tito. Ma io, Vlado Papo, mi rifiutavo di fare come gli altri e continuavo con le mie solite occupazioni: lavare la macchina, correggere i compiti, attraversare la strada... Era una sensazione straordinaria: niente e nessuno andava in giro, in città, a parte me, era come entrare in un fermo immagine. Alla mia ex moglie venivano i patemi d'animo. 'Vlado, mi hanno detto che ti hanno visto a passeggio per la Titova durante il minuto di silenzio, fischiettando come niente fosse. Vuoi farmi perdere il lavoro? Perché fai così? Perché vuoi crearci dei problemi?'

Perché? Per affermare la mia individualità, credo, per confermare la mia caratteristica di stupido per vocazione che non vuol far parte del popolo e non vuole confondersi con la massa. Nella folla l'individuo perde i connotati, sbiadisce, è uno dei tanti e perciò le sue azioni non sono sue, ma della massa, ci perde in responsabilità e coscienza, ma ci guadagna un'immensa libertà di fare ciò che come individuo gli è vietato: rompere, gridare, insultare, picchiare, minacciare; se si fanno in massa, sono atti anonimi. 'Io non sono colpevole, ho fatto come tutti gli altri, ho seguito i consigli dei giornali, ho creduto a ciò che dice la televisione, ho ubbidito agli ordini del capo del governo', adduce il cittadino che si è lasciato trascinare dall'insania della folla quando gli chiedono di rispondere delle proprie azioni: ho fatto come tutti gli altri, non può essere sbagliato... Il bene e il male sono semplici categorie, concetti, un guazzabuglio di pensieri senza contenuto o con un contenuto aleatorio, cangiante: ammazzare un uomo è sbagliato, dicono le leggi in tempo di pace, ma, quando scoppia una guerra, specificano meglio: ammazzare uno dei nostri implica una punizione, ma loro, gli altri, quelli che indossano una divisa di quel colore o parlano una lingua diversa, non solo si possono ma si devono uccidere: non sono più persone, sono il Nemico" (pp 413-414).

Il nemico

"Mio padre fu un partigiano. Era un ebreo e Hitler sterminava quelli della sua razza; lui rischiò la vita per combattere fino in fondo il nazismo e, prima di perderla, uccise: era un soldato. Da bambino lo immaginavo alto, forte (non lo era), rosso di capelli (sì, come D, mio figlio), con un fucile in pugno, nell'atto di debellare da solo un battaglione di nazisti, ariani, arroganti, dispotici. Ma... e se do un volto al nazista? E se gli attribuisco un nome, un cognome, un passato? Per esempio: Hans S., diciotto anni, nato ad Amburgo, figlio di un panettiere, servizio di leva obbligatorio, che non è né alto, né forte, né biondo, né ariano (aveva un nonno ebreo che, però, si era cambiato cognome), un ragazzo timido, con la faccia glabra coperta di brufoli che lo mettono a disagio, che è segretamente innamorato del caporale Kurt (lui sì alto, biondo, bestia e ariano) e ha nostalgia di casa sua, di sua madre, del suo letto e se la fa sotto per la paura lì al fronte, soprattutto quando, dalla trincea, vede mio padre, il partigiano pel di carota, che lo prende di mira dall'alto con un fucile, pum!, e lo fa secco, dopodiché mio padre riceve i complimenti dei compagni (come l'attaccante che ha segnato e perciò gli altri calciatori lo abbracciano e gli danno grandi pacche sulle spalle) e così, con il morale più alto per la recente vittoria sul nemico, incarnato dal figlio del panettiere di Amburgo, Isak Papo tira dritto, pronto a morire ammazzando... E' tutto molto complicato (...)" (pp. 414-415).

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale **"contributo per Uomini in Cammino"**. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.